

Il pensiero del rapper Amir

UNA VITA DI PRESTIGIO PER LE SECONDE GENERAZIONI

di Erika Mosca e Stella Scialpi¹

Per comprendere le potenzialità del G² marketing² (*per/da/tra seconde generazioni*) e l'esigenza di coinvolgere le G², investendo su di esse, può risultare utile chiedersi chi è Amir, il giovane immigrato che gli organizzatori di *Torino Spiritualità 2006* hanno chiamato a dibattere di seconde generazioni con lo scrittore Yunis Tawfik e con il sociologo Maurizio Ambrosini.



Si chiama Amir Issa, ha 27 anni, è nato in Italia, da madre italiana e padre egiziano, abita nel quartiere romano di Torpignattara e i suoi piatti preferiti sono il kebab e il supplì. Si tratta di uno dei rapper italiani più noti. Il suo primo cd *Uomo di Prestigio* è stato pubblicato dall'etichetta Virgin nel 2006. Un rapper che ha dichiarato alla stampa italiana (Andrea Laffranchi, *Il «Rap per immigrati» di Amir*, *Il Corriere della Sera*, 28 giugno 2006) di proporsi come *il portavoce dei figli degli immigrati* descritti come *ragazzi come lui che sono nati in questo Paese da genitori immigrati che sulla carta sono Italiani, ma si sentono "Stranieri nella loro Nazione"* (www.amiristhis.it).

Una missione politica a cui ha dedicato la canzone intitolata *Straniero nella mia nazione* in cui si trovano questi versi:

...in questa società fredda cerco aria più calda figlio dell'amore e del cuore di due persone un mix di sangue razze e religione so qui come portavoce

¹ ricercatrici di Etnica.

² G² marketing è un progetto di ricerca avviato nel settembre 2006 da Etnica in collaborazione con IEGI Università Bocconi e diretto da Luca Massimiliano Visconti ed Enzo Mario Napolitano.

scendo in missione contro la disperazione che affligge troppe persone seconda generazione...

Amir è uno dei primi casi di G² marketing (in questo caso di marketing tra G²) ma anche l'esempio, a oggi il più visibile, di come le G² non siano assolutamente intenzionate a restare, al pari dei loro genitori, un *target invisibile* o a diventare *consumisti giovani, immigrati in erba o giovani free rider*.

Lo abbiamo incontrato in occasione del convegno "*Comunità migranti e nuove periferie*" a cui ha partecipato come relatore (Milano, 17 marzo 2007) e abbiamo raccolto le sue riflessioni che pubblichiamo in occasione della pubblicazione del secondo cd intitolato *Vita di Prestigio* e prodotto dalla Virgin.

lo mi reputo italiano, e tengo a sottolinearlo, perché da quando faccio interviste e da quando è uscito il mio album si tende, fin da subito, a trattarmi come un immigrato e basta. Io, invece, sono figlio di un immigrato e sono la Seconda Generazione.

Sono nato in Italia, ho studiato qua, mi hanno chiamato a fare il militare e, anche se ho tratti somatici che, ovviamente, ricordano i Paesi arabi, mi sento italiano.

Fortunatamente il servizio militare non l'ho fatto, e lo dico senza alcun problema, perché servire il mio Paese quando il mio Paese mi tratta ancora, per certe cose, come uno straniero mi sembra davvero un paradosso, un controsenso.

Ad esempio, perché quando la polizia mi ferma per un banale controllo, mi deve trattenere per tantissimo tempo a controllare i precedenti, che non ho, solo perché il mio nome è Amir Issaa? Per loro è strano solo il fatto che sulla mia Carta d'Identità compaia un nome arabo.

Per non parlare del periodo post 11 settembre, dove questo comportamento si è accentuato ancora di più. Probabilmente si fa ancora troppo fatica ad accettare che Amir Issaa è uguale a Mario Rossi, nato qui in Italia, dove entrambe conduciamo pressappoco la stessa vita.

Vivo come una normalissima famiglia italiana, mangio la pasta, non mangio cous-cous e kebab tutti i giorni, ogni tanto li mangio ma solo perché mi piacciono e a casa mia non si parla solo l'arabo.

Non conosco la lingua araba, ma questa è una cosa che attiene a motivi personali che, dopo l'uscita del mio album, sono conosciuti da un po' più di gente.

Mio papà, purtroppo, quando ero piccolo, è stato in carcere più di una volta e tengo a sottolineare che i motivi non sono assolutamente legati all'immigrazione. In Egitto vive tutta la famiglia di mio padre anche se sono parecchi anni che non li vedo; ho contatti telefonici saltuari, soprattutto con gli zii che parlano un po' di italiano. Inoltre, mio padre non è più potuto andare in Egitto poiché esiste una legge che prevede il ritiro dei documenti per i quattro anni successivi al rilascio, oltre all'ovvia non commissione di reati entro questo periodo. È una cosa assurda perché in tal modo sorgono problemi legati al lavoro.

Per come la vedo io, la Seconda Generazione è il futuro.

Ciò non implica il fatto di dover rinunciare alle proprie origini: integrazione non comporta il dover assimilare del tutto la cultura italiana e dimenticarsi della propria.

C'è una via di mezzo e sicuramente è la migliore.

Per esempio, sono stato ospite di una trasmissione che si chiama "Musulmani italiani" di Pier Luigi Diaco ed erano presenti anche un rappresentante della comunità pakistana e un italiano convertito all'Islam. Hanno mostrato la giornata tipo di quest'ultimo, durante la quale si cibava solo di cous - cous e di piatti arabi e ciò mi ha fatto sorridere.

Questo comportamento non lo condivido affatto, è una forzatura, in quanto l'aver abbracciato la cultura musulmana non comporta dover cambiare totalmente le proprie abitudini.

Per me integrazione non significa che se una persona arriva in Italia deve per forza diventare un italiano e dimenticare le proprie origini.

Esiste una via di mezzo e si può parlare di integrazione senza dover rinunciare alla propria cultura, alle proprie radici e passioni, alla musica e quant'altro.

Tengo molto a evidenziare il fatto che io sono italiano e che non sono musulmano.

Si parla spesso di immigrazione e di Seconda Generazione sui giornali e tv ma spesso, insensatamente, si parla di religione, confondendo ancor più le idee della gente.

Soprattutto, quando si associa la Seconda Generazione all'Islam.

Mi sento chiamato in causa e sostengo che sia necessaria un'inversione di rotta, altrimenti non si avrà mai chiarezza sulla questione.

Ovvero: ragazzi nati in Italia da genitori stranieri che si sentono italiani al 100% ma che non vengono ancora trattati da italiani né dallo Stato, né dalle istituzioni e né, tanto meno, dalla società.

Quando si parla di musulmani, di integralismo islamico si fa solo confusione. Infatti, nelle trasmissioni in cui sono stato si passano ore a parlare solo di terrorismo.

Spesso i media fanno questo perché parlare di terrorismo islamico fa incrementare l'odience e fa più notizia rispetto al ragazzino che viene appellato come "sporco negro" dal compagno di banco.

Personalmente sono fiducioso e sostengo che sia solo una questione di tempo; molto probabilmente sono stati gli stessi problemi che altri Stati europei, come la Francia e la Germania, hanno dovuto affrontare. Ovviamente ci metteremo un po' di tempo anche se dei cambiamenti stanno già avvenendo. Io ho un figlio e quando avevo io sei anni, nella mia scuola c'erano altri due-tre figli di immigrati. Adesso no. Nella classe di mio figlio la metà dei bambini sono figli di migranti: albanesi, cinesi, arabi, filippini... È una cosa normale e questa è la futura e nuova Seconda Generazione.

Il problema, se si vuole parlare dei media e di come viene affrontata la questione, è che si parla dei ragazzi ma senza mai farli parlare.

Nelle trasmissioni vengono sempre invitati: il rappresentante dell'associazione, i leghisti, Alleanza Nazionale, ma i giovani dove sono? Dove sono gli adolescenti? E i loro genitori? Ragazzi che si sentono uguali al proprio vicino di banco ma che allo stesso tempo si trovano di fronte ad altri problemi.

Anche solo quando ti viene chiesto nome e cognome sei affrontato in modo diverso rispetto ad un Mario Rossi.

Io ho lasciato il mio curriculum negli stessi uffici in cui lo hanno portato i miei amici italiani ma io non sono mai stato richiamato anche se sono italiano al 100% e della cultura di mio papà ho assorbito poco.

Ma conosco altri ragazzi i cui genitori sono stati molto più presenti, che gli hanno insegnato la loro lingua e le tradizioni ma, loro si sentono italiani e non ospiti.

E, quando vanno in vacanza nel Paese d'origine dei genitori si sentono lì ospiti perché si rendono conto che quella cultura è diversa.

Poi nasce un conflitto interno di identità perché quella marocchina confligge con quella italiana e alla fine non ti riesci a identificare in nessuna delle due.

Quando in realtà una persona può essere benissimo un insieme di cose. Mi sono reso conto che io non sono neanche italiano o egiziano, io sono un insieme di culture che poi rendono ciò che sono.

Sono Amir. E non mi piace neanche il fatto di dover appartenere ad una categoria o ad una nazione o ad una nazionalità. Per esempio, tu sei italiano e tua madre è napoletana e tuo padre bergamasco.

Sicuramente il figlio assorbirà entrambe le caratteristiche dei genitori.

L'immigrazione io la considero come una ricchezza, a partire dalle piccole cose.

Solo il fatto di trovare sotto casa il ristorante pakistano o cinese è tanto. Sono una persona curiosa e vedo nel "diverso" qualcosa da imparare, non lo considero come qualcuno che mi vuole portare via qualcosa, in particolare il lavoro.

C'è uno scambio.

Nella mia zona noto molti cambiamenti, uno tra tutti il fiorire di nuove attività.

Prima l'immigrato veniva in Italia e faceva il lavapiatti, ora apre un'attività dal piccolo call-center al negozio di alimentari, assumono persone e a volte anche degli italiani.

Io sono stato in Canada, a Toronto, e lì non si riesce a distinguere il canadese dallo straniero perché ci sono tantissime culture e ogni comunità interagisce con un'altra.

È più facile trovare lavoro e lo Stato interviene con altri aiuti. In Italia non è così, si parte da una condizione più svantaggiata e ti senti trattato da straniero ed è normale che si faccia più difficoltà.

A risentirne è soprattutto il tuo stato d'animo, che se da una parte può essere stimolato, dall'altra ti può anche buttare a terra.

Non vedere una speranza perché ti senti trattato da ospite, magari dopo un decennio che vivi qua con la tua famiglia e stai cercando di costruire qualcosa è devastante, quindi la decisione di tornare al tuo Paese è scontata.

C'è una canzone nel mio album che si intitola "Straniero nella mia nazione" e un po' il concetto è quello: ti senti straniero quando questo lo consideri il tuo Paese.

Ribadisco, sarà solo una questione di tempo .

Essendo un artista cerco di avere un look originale. C'è un cliché del ragazzo che veste hip hop che è quello del cappellino girato e dei pantaloni larghissimi.

Io evito di vestirmi così. Perché, primo è una cosa che penalizza poiché se escono quattro - cinque artisti che fanno musica rap in Italia, e vengono magari spinti dai media, indossano tutti il cappellino, la giacca e i pantaloni larghi e le scarpe da basket annientando la loro personalità stilistica, io cerco almeno in questo di distinguermi.

Ad esempio, io la camicia la scelgo un po' elegante, i pantaloni un po' larghi e porto scarpe da ginnastica.

Voglio dare l'immagine di una persona che esula dalla solita.

Una persona può ascoltare hip hop fare rap ed essere un padre di famiglia ed essere vestito in modo più curato.

In questa fase della mia vita quando faccio fotografie o uscite pubbliche cerco di indossare i marchi di cui ho un ritorno.

Marchi famosi, qualche anno fa, mi davano giacche, felpe pantaloni, facevo loro un po' di pubblicità e a me andava bene così.

Quando poi ho riflettuto sulla cosa ho capito che, per loro, l'investimento era irrisorio.

Quindi ora preferisco vestirmi bene; cioè se metto una maglietta la prediligo tinta unita, senza scritte e marchi che non mi sponsorizzano in nessun modo.

Preferisco avere capi firmati, e un po' esclusivi, come Bape, Evisu, che fa principalmente jeans lavorati e particolari, oltre a 10deep.

Sono marchi che in Italia sono poco distribuiti ma la cosa bella di Bape è che è un marchio nato in Giappone che ha scelto come maggiore testimonial Pharrel Williams, artista molto conosciuto, il quale ha rivoluzionato il modo di fare hip hop oltre ad essere il produttore di altri artisti.

Questi marchi a me piacciono perché sono esclusivi: se tu hai una felpe Bape la possiedi tu e magari altre dieci persone in Italia.

Questo già ti dà un po' di "prestigio".

lo tengo molto al mio stile e voglio distinguermi dagli altri artisti.